

Luigi Fransoni, l'arcivescovo di Torino incarcerato per «abuso»

1. La vita e la carriera ecclesiastica. - 2. I primi dissidi tra Carlo Alberto e Fransoni. - 3. I contrasti in materia d'istruzione; l'opposizione all'insegnamento dell'abate Ferrante Aporti. - 4. Ulteriori contrasti con il Governo. - 5. I mancati Sacramenti al conte Pietro De Rossi di Santa Rosa. - 6. Conclusioni.

1. - *La vita e la carriera ecclesiastica.* Luigi, Giovanni, Battista, Maria, Alessandro Fransoni (o Franzoni) appartiene ad una illustre ed antica famiglia di Genova dove nasce il 29 marzo 1789, avendo per genitori il marchese Domenico, già governatore di Chiavari e senatore della Repubblica di Genova, e la marchesa Battina Carrega; il fratello maggiore di nome Giacomo Filippo, che seguì la carriera ecclesiastica e diverrà cardinale, ricoprì l'incarico di Prefetto della Propagazione della Fede, mentre tre sorelle presero l'abito monastico. Per padrino di Battesimo ebbe Giacomo Maria Brignole, che fu l'ultimo doge di Genova¹.

Durante il burrascoso periodo napoleonico, la sua famiglia cambiò ripetutamente residenza trasferendosi a Firenze, Jesi, Napoli e Roma; ai disagi conseguenti da queste peregrinazioni forse vanno ascritti i sentimenti che in lui successivamente maturarono di decisa avversione verso tutti quei movimenti che inneggiavano alla libertà ed anche nei riguardi delle riforme intese a diffondere la cultura nei certi popolari².

Nel soggiorno romano rivestì il grado di ufficiale di cavalleria; la circostanza non è pacifica, in quanto sembra che il grado sarebbe stato da lui rifiutato³, ma non può nascondersi che quell'incarico era confacente alla sua persona, in quanto il Fransoni mostrò sempre un temperamento consono più ad un guerriero che ad un ecclesiastico.

Dopo aver seguito gli studi di teologia, indossò gli abiti talari l'11 dicembre 1814.

Re Carlo Felice, che lo ebbe in grande considerazione, lo nominò, a soli 32 anni, vescovo di Fossano; alla nomina non è disgiunto un sottinteso significato politico, per cui si disse che trovava la sua spiegazione anche nel fine di «ingraziarsi l'ostile aristocrazia genovese»; il medesimo sovrano lo chiama a far parte della Commissione per un'equa distribuzione dei beni ecclesiastici confiscati durante il periodo napoleonico e, poi, della Commissione incaricata di dare esecuzione agli accordi intervenuti. Il Fransoni, però, non tralascia la cura della sua diocesi e, tra l'altro, effettua una visita pastorale e si adopera per l'erezione di sette nuove chiese alle quali assegna in dotazione i fondi resi disponibili dai menzionati accordi.

Nel 1831, alla morte del vescovo di Torino C. Chiaverotti, il Fransoni, su designazione di Carlo Alberto, viene nominato amministratore apostolico della diocesi e successivamente arcivescovo

¹V.: COLOMIATTI E., *Mons. Luigi Fransoni arcivescovo di Torino (1832-1862) e lo Stato sardo nei rapporti colla Chiesa durante tale periodo*, Torino, 1902, 11; GRISIERI G., *Fransoni Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. L, Milano, 1998, 256; LA MEDICA D., *Elementi biografici dei componenti del Consiglio di Stato (1831-1869)*, reperibile sul sito internet www.sentenzeitalia.it.

²V.: MELLANO M.F., *Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica piemontese (1848-1850)*, Roma, 1964, 5.

³V.: CHIUSO T., *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, III, Torino, 1888, 128; DES AMBROIS DE NAVACHE L., *Notes et souvenirs inedits*, Bologna, 1901, 136.

metropolitano della medesima città⁴; anche questa volta la scelta cela un aspetto politico, in quanto sembra che sia stata suggerita per mitigare le diffidenze dei repubblicani genovesi.

Quasi contemporaneamente il Frasoni viene nominato amministratore apostolico della diocesi di Fossano, mantenendo questo incarico fino al 1836.

Merita, infine, di essere ricordato che alla vigilia del suo trasferimento da Fossano a Torino, Carlo Alberto lo nomina «Consigliere di Stato aggiunto fisso... con tutti gli onori, prerogative e privilegi che ne dipendono»⁵.

Riflettendo per un istante sulla situazione che si è verificata in quel periodo nel Regno sardo, non si può non convenire sull'osservazione che «nel medesimo anno saliva al trono un Principe che fu caldo promotore di libertà politiche e civili e pigliava il governo della metropolitana un prelado avverso ad ogni riforma, però custode vigilante delle libertà ecclesiastiche»⁶.

2. - I primi dissidi tra Carlo Alberto e Frasoni. I rapporti tra Carlo Alberto e il Frasoni si incrinarono a seguito delle libertà concesse dal Re e dal prelado e dagli ambienti più conservatori ritenute lesive dei privilegi della Chiesa⁷.

Le rimostranze del prelado incominciarono a farsi sentire allorché si intese sottrarre la compilazione degli atti dello stato civile alla competenza ecclesiastica; in questa occasione il Frasoni si affrettò a pubblicare una istruzione pontificia sulla tenuta dei libri parrocchiali (23 agosto 1836).

Più insistente si fece l'opposizione quando fu stabilito di sottoporre le opere pie alla vigilanza governativa; questa specie di controllo non incideva sulla loro autonomia amministrativa, ma faceva obbligo alle medesime di presentare i bilanci ad una apposita commissione di nomina reale.

Il provvedimento, nonostante le ripetute rimostranze del Frasoni, non subì significative modificazioni e fu generalmente applicato; alla sua osservanza venne, peraltro, disposta una espressa eccezione a favore della «Piccola casa» del Cottolengo, alla quale venne concesso di operare «senza intervento di sorta da parte del Governo»⁸.

Emerge evidente che la monarchia di Carlo Alberto sta assumendo un indirizzo apertamente laico e questo atteggiamento trova conferma nell'allontanamento dall'incarico dell'ultra conservatore Ministro degli affari esteri Solaro della Margarita⁹ e nella di poco successiva legge sulla stampa (30 ottobre 1847).

A quest'ultimo riguardo, si deve osservare che fino ad allora i giornali pubblicati nel Piemonte erano di numero poco rilevante e di contenuto piuttosto ristretto; nessuno spazio veniva concesso alla politica, di cui anzi era fatto divieto di parlarne, mentre erano riportati i fatti di cronaca ed i provvedimenti governativi, con sporadici riferimenti alla politica di Stati esteri.

La nuova legge abolisce la revisione ecclesiastica e consente la trattazione di qualsiasi argomento, compresi quelli riguardanti materie di pubblica amministrazione, con l'autorizzazione di «giunte provinciali di revisione», i cui componenti sono nominati con provvedimenti governativi; pertanto

⁴Tuttavia, fonti alquanto attendibili riferivano che, nei riguardi della nomina del Frasoni, «la cour de Rome s'en montrat peu charmée ne jugeant pas ce prélat assez proudent pour occuper un siège de cette importance» (v., DES AMBROIS, *Notes*, cit., 136).

⁵V.: LA MEDICA D., *Elementi*, cit., 29; MELLANO M.F., *Il caso*, cit., 13.

⁶V.: CHIUSO T., *La Chiesa*, cit., 122.

⁷V.: MASSÈ D., *Il caso di coscienza del Risorgimento italiano*, Roma, 1961, 163.

⁸V.: LUZIO A., *Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini - Studi e ricerche storiche del Risorgimento*, Torino, 1923, 218 ss.; RODOLICO N., *Carlo Alberto e il Cottolengo*, in *Nuova Antologia*, 1935, 406.

⁹V.: LA MEDICA D., *C. Solaro della Margarita, fedele al trono, devoto all'altare*, in *Le Carte e la Storia*, 2007, 129; ID., *Solaro della Margarita: il Ministro sabaudo che inventò lo «spoils system»*, in *Instrumenta*, 2001, 1099.

venivano sottoposti alla revisione civile anche gli scritti ecclesiastici che si riferivano ad argomenti religiosi.

Come era facilmente prevedibile, l'opposizione da parte degli ambienti ecclesiastici fu alquanto intensa; tra l'altro, mons. Charvaz, che godeva buona fama presso la Corte per aver curato l'istruzione del futuro Re Vittorio Emanuele II, in segno di protesta si dimise dall'ufficio di vescovo di Pinerolo.

La legge, però, non venne modificata e pare che, sulla medesima legge e sulle dimissioni del prelado, la Santa Sede non si mostrasse avversa al comportamento reale¹⁰.

È, comunque, da ascrivere alla prudenza di Carlo Alberto se i contrasti insorti non giunsero mai ad un punto di non ritorno, in quanto il Re rispettava la Chiesa e si faceva garante della forza morale che essa rappresenta, ma non intese consentire che l'azione della Chiesa si svolgesse ad intralcio dell'attività del Governo.

3. - *I contrasti in materia d'istruzione; l'opposizione all'insegnamento dell'abate Ferrante Aporti.*

In materia di istruzione pubblica, il carattere intransigente del Frasoni si destò in tutta la sua ruvidezza, provocando uno stato di costante opposizione nei confronti dei provvedimenti governativi; il suo atteggiamento si spiega con il fatto che, con la nuova politica scolastica seguita dal governo, le organizzazioni religiose, che fino ad allora espletavano quasi con carattere di esclusività l'attività di insegnamento, venivano a perdere la loro posizione di privilegio.

Così, quando nel 1839, il conte Carlo Bon Compagni costituì una società per la diffusione di asili e scuole infantili, il Frasoni non mancò di manifestare la sua contrarietà; il rilievo che l'approvazione reale all'iniziativa era stata formalmente condizionata all'affidamento di queste istituzioni a corporazioni religiose, non lo indusse ad un diverso comportamento, palesando il pericolo che, per la loro origine nei paesi anglosassoni, nascondessero un carattere protestante e, quindi, fossero dirette a compromettere la fede religiosa del popolo.

In effetti, il prelado, le cui vedute in materia collimavano con quelle del conservatore Ministro degli esteri Solaro della Margherita, era decisamente contrario alla diffusione dell'istruzione popolare e sosteneva che il popolo non aveva bisogno di saper leggere e scrivere, ma che doveva essere soddisfatto della condizione in cui era nato; rincarava la dose delle sue pessimiste considerazioni prospettando come piena di pericoli per l'ordine pubblico la «smania» di istruzione di cui si faceva ampia propaganda.

L'atteggiamento del Frasoni nei confronti della politica scolastica del Governo subì un rilevante peggioramento quando Re Carlo Alberto istituì la Scuola Normale Superiore ed invitò il pedagogista Ferrante Aporti a tenere all'Università della capitale un corso di lezioni di metodo.

Il prelado giunse al punto di diramare una circolare con la quale sconsigliava assolutamente al clero di partecipare a quelle lezioni; altri vescovi del Regno, però, come P. Losana di Biella, A. Charvaz di Pinerolo, C. Manzini di Cuneo e G.T. Ghilardi di Mondovì, approvavano l'introduzione delle Scuole di Metodo per cui si rivelavano infondati i suoi timori sulle possibili ricadute negative di quell'insegnamento nei confronti della dottrina cattolica e faceva emergere la mancanza di qualsiasi giustificazione nel suo ostinato comportamento.

Nella circostanza il comportamento del Frasoni si è rivelato certamente di corte vedute, senza accorgersi che la società civile del tempo aveva altre esigenze che non trovavano soddisfazione nei suoi angusti comportamenti; il contrasto non si risolse in breve tempo, perché il prelado che dapprima sembrava assumere una posizione più moderata, successivamente, cambiando opinione, insisteva nelle sue lagnanze. Saliva, intanto, di livello la pubblica avversione nei suoi confronti e questi, senza perifrasi, veniva qualificato «contrario al progresso»¹¹; anche chi mostrava ancora un

¹⁰V.: RODOLICO N., *Carlo Alberto negli anni di regno 1831-1849*, Firenze, 1936, 235.

¹¹V.: DES AMBROIS L., *Notes*, cit., 138.

residuo di benevolenza nei suoi confronti non poteva fare a meno di considerare le sue reazioni del tutto sproporzionate.

Carlo Alberto, che pur lo aveva proposto per l'alto ufficio e lo aveva nominato Cavaliere dell'Ordine della SS. Annunziata, perse ogni fiducia nella sua persona ed anzi incaricò il Solaro di intervenire per presso la Santa Sede affinché il comportamento del prelado fosse adeguatamente censurato.

4. - Ulteriori contrasti con il Governo. Successivamente, i rapporti del Franzoni con il Governo e con il re non tendono a migliorare, ma si inaspriscono, perché il prelado, pur avendo perso l'appoggio del Ministro Solaro nel frattempo licenziato dal re, non tralascia occasioni per avversare la politica riformista governativa.

Il 13 novembre 1847, invero, nell'inviare ai parroci della provincia una circolare per autorizzarli a cantare il *Te Deum* in ringraziamento a Dio per le riforme concesse dal Re, senza adeguata ponderazione aggiungeva un richiamo ai moti del 1821 ed invitava il clero a tenersi lontano dalle pubbliche cerimonie; un analogo atteggiamento mantenne nei riguardi dei seminaristi, giungendo a comminare loro, in caso di inosservanza, il diniego degli ordini minori.

La situazione decisamente si aggravava.

La soppressione della Compagnia di Gesù con l'espulsione dei gesuiti non piemontesi e delle Dame del Sacro Cuore accende gli animi degli anticlericali dando l'impressione che il processo riformista avviato possa portare a più estremi risultati; in questo clima, si inserisce lo sgradevole episodio verificatosi a Torino il 24 marzo 1848, in cui il prelado, all'uscita dal duomo, dopo il *Te Deum* per l'avvenuta liberazione di Milano, fu oggetto di una ostile manifestazione da parte del popolo.

Presero, allora, l'iniziativa gli ambienti liberali, d'intesa forse anche con il sovrano, per chiedere l'allontanamento del Franzoni dalla sede metropolitana, ritenendo che in tal modo venissero a cessare i motivi di disordine e nello stesso tempo fosse arginata l'ondata rivoluzionaria.

Il Ministro degli interni V. Ricci decise, quindi, di affidare ai canonici A. Peyron e O. Bravo la missione di convincere il Franzoni ad abbandonare la diocesi; l'esito fu positivo ed il Franzoni si trasferì a Ginevra, in terra di protestanti, certo di trovare, a suo dire, quella tranquillità che gli non avevano offerto i cattolici, dediti solo a cantare il *Te Deum* e far celebrare funerali ai martiri della Patria.

L'andamento della guerra con l'Austria e le successive trattative di pace concessero una breve tregua alla situazione che il Governo si riprometteva di risolvere mediante una trattativa diretta con la Santa Sede.

Nel settembre 1849, in seguito ad una interpellanza del deputato G. Siotto Pintor, che lamentava come la diocesi di Torino e quella di Asti fossero rimaste «vedove, viventi ancora i loro vescovi», venne inviato a Portici il (futuro Guardasigilli) conte Giuseppe Siccardi¹² per chiedere, unitamente alla rinuncia ai benefici del foro ecclesiastico in osservanza del principio dello Statuto che parifica tutti i cittadini di fronte alla legge, l'allontanamento definitivo dei prelati interessati dalle loro sedi; a quest'ultimo riguardo si poneva in evidenza la duplice impossibilità che le medesime sedi rimanessero più a lungo in una vacanza di fatto e che i rispettivi titolari ritornassero ad assumere il reggimento delle diocesi «senza eccitarvi i più gravi disordini»¹³.

La missione Siccardi, come era facilmente prevedibile, non ebbe esito positivo.

Comunque, il successivo 4 marzo il Franzoni preannunciò il suo rientro a Torino con una lettera pastorale in cui, dopo aver affermato la sua lealtà costituzionale come gli era stato richiesto dal Re, avvertiva i fedeli affinché si guardassero bene dai «falsi profeti» che nascondevano «coll'apparenza

¹² Nasce a Verzuolo il 3 ottobre 1802; muore a Torino il 29 ottobre 1857. Promotore delle leggi che da lui presero il nome, è stato Ministro di grazia e giustizia del Regno di Sardegna dal 21 dicembre 1849 al 4 febbraio 1851.

¹³ V. BOZZOLA A. - BUTTINI T., *Stato e Chiesa nel Regno di Sardegna negli anni 1848-1850 e la missione Pinelli a Roma*, in *Risorg. it.*, 1921, 82.

di zelo i più perfidi attacchi alla religione»; era qui chiaro il riferimento ai promotori del disegno di legge sul foro ecclesiastico che il Ministro Siccardi aveva appena presentato in parlamento.

La legge venne approvata poco dopo (9 aprile 1850) e sorprese l'episcopato che incontrò difficoltà a comprendere l'effettiva portata delle norme previste; si decise, perciò, di chiedere istruzioni a Roma e, nel frattempo, in accordo con i vescovi A. Charvaz e L. Renaldi, Fransoni impartì alcune disposizioni provvisorie di comportamento per il clero. In sostanza, egli si limita a invitare gli ecclesiastici che fossero citati a comparire davanti a un tribunale laico, a chiedere l'autorizzazione all'ordinario; i medesimi dovevano eccepire l'incompetenza del foro laico e formalmente proclamare che non intendevano pregiudicare il diritto all'immunità ma che cedevano solo alla necessità.

Peraltro, l'Avvocato fiscale ordinò il sequestro della circolare «come eccitante alla disobbedienza contro lo Stato»¹⁴.

Successivamente, citato in giudizio, il Fransoni eccepì le stesse ragioni che aveva indicato nella sua circolare e contemporaneamente chiese «una dilazione» al fine di ottenere dalla Santa Sede l'autorizzazione a comparire e le istruzioni del caso; la dilazione gli venne negata per cui venne arrestato, processato e condannato ad una multa e ad un mese di carcere, misura restrittiva che avrebbe potuto evitare dando una cauzione e che, invece, di sua volontà scontò.

5. - I mancati Sacramenti al conte Pietro De Rossi di Santa Rosa. L'introduzione delle così dette leggi siccardiane, dal nome del Ministro di grazia e giustizia Siccardi che ne era stato promotore¹⁵, nel frattempo intervenuta, costituisce motivo di più intensi contrasti tra l'autorità governativa e le istituzioni ecclesiastiche, mentre la Santa Sede, dal canto suo, afferma che tutti coloro che le avevano approvate incorrevano nelle censure ecclesiastiche. In questi frangenti si verifica l'increscioso episodio della mancata concessione dei sacramenti al morente conte Pietro De Rossi di Santa Rosa¹⁶.

Il Santa Rosa, all'epoca Ministro dell'agricoltura e commercio, aveva partecipato alle relative discussioni parlamentari, esprimendo il suo voto favorevole. Egli, che era cattolico praticante, aveva esposto il suo caso di coscienza al confessore (il mons. Fantini che poco dopo sarà nominato vescovo di Fossano), ed aveva ricevuto assicurazioni che la sua adesione a quelle leggi era stata data nella convinzione che non comportasse lesioni nella posizione della Chiesa e che, quindi, sotto il profilo morale, non aveva nulla da temere.

Perciò, quando avvertì i primi sintomi del malanno (tisi) che ben presto lo porteranno alla morte, ricevette regolarmente i Sacramenti.

¹⁴Così scriveva D'Azeglio rivolgendosi all'amico Pantaleoni (v., D'AZEGLIO M. - PANTALEONI D., *Carteggio*, Torino, 1888, 265).

¹⁵Si tratta delle leggi 9 aprile 1850, n. 1013 e 5 giugno dello stesso anno, n. 1037, con le quali vennero aboliti i privilegi fino allora goduti dalla Chiesa cattolica, uniformando in tal modo la legislazione piemontese a quelle degli altri Stati europei che non contenevano analoghe disposizioni, quali: il *foro ecclesiastico*, per cui il clero era sottratto alla giustizia degli organi laici; il *diritto d'asilo*, che consentiva l'impunità giuridica per coloro che pur colpevoli di azioni delittuose si fossero rifugiati in chiese, conventi o monasteri; la *manomorta*, e cioè l'inalienabilità dei beni immobili posseduti dagli enti ecclesiastici con la conseguente esenzione da ogni tassazione (si prevedeva contemporaneamente l'autorizzazione governativa, previo avviso del Consiglio di Stato, per l'acquisizione di beni immobili da parte di tutti gli enti morali e, perciò, anche degli enti ecclesiastici).

¹⁶Nasce a Savigliano il 5 aprile 1805, avendo come genitori Filippo, zio del patriota Santorre morto a Sfacteria nel 1825, e Laura Crovetta di Villanovetta. Laureatosi in legge, compì numerosi viaggi in Italia e all'estero; eletto deputato nel 1848, nello stesso anno viene nominato Ministro dei lavori pubblici e l'anno successivo ricopre l'incarico di Ministro dell'agricoltura e commercio, nel gabinetto presieduto da Massimo D'Azeglio. Collabora alla rivista «Il Risorgimento» ed è autore di tragedie e novelle; tra l'altro, ha scritto la «Storia del tumulto dei Ciompi avvenuto in Firenze l'anno 1378» (v.: BRIACCA G.: *Pietro De Rossi di Santa Rosa, Giuseppe Siccardi, Camillo Benso di Cavour, cattolici riformatori tra regalismo e liberalismo*, Libreria universitaria editrice, 1988; LEMMI F., *Santa Rosa, Pietro De Rossi*, in *Enciclopedia italiana*, XXXI, Roma, 1936).

Il fatto aveva attirato l'attenzione dei giornali conservatori che, nel darne la notizia, sottolineavano l'avvenuta ritrattazione da parte del Santa Rosa; ne è seguita una replica del Ministro, pubblicata ne «Il Risorgimento», in cui la circostanza veniva seccamente smentita.

La situazione, a questo punto, incomincia a farsi incandescente.

Aggravatasi la malattia, furono richiesti i conforti religiosi. Il parroco della chiesa di San Carlo padre Pittavino dell'Ordine dei Servi di Maria, sentendosi insicuro nel suo agire, chiese l'autorizzazione del Frasoni e questi sottopose la questione a due commissioni di teologi e di parroci; forte anche del loro concorde avviso sull'applicazione della scomunica a carico di coloro che avevano votato le leggi in questione, stette fermo nelle sue convinzioni e subordinò la concessione dei sacramenti e perfino della sepoltura ecclesiastica ad una formale ritrattazione del moribondo. Seguirono estenuanti trattative che si svolsero per alcuni giorni, con proposte e controproposte di formule di ritrattazione, senza giungere a favorevoli conclusioni; nel frattempo, il 5 agosto 1850, il Santa Rosa decedeva.

Il Frasoni si decise, poi, a concedere il permesso della sepoltura ecclesiastica, dopo molte titubanze e dopo aver sentito le commissioni, che però si espressero in senso negativo; le esequie si svolsero regolarmente tra una grande partecipazione del popolo che non poteva non rivestire un rilevante aspetto significativo.

A questo punto, non si può fare a meno di osservare che il comportamento del Frasoni si rivela formalmente corretto: la Santa Sede si era espressa nel senso che coloro che avevano votato le leggi lesive dei diritti della Chiesa erano incorsi nelle censure canoniche; del pari, due commissioni (peraltro, nominate dal prelado ed i cui orientamenti il medesimo ben doveva conoscere) avevano palesato il medesimo orientamento. L'insistenza nella ritrattazione, quindi, si fondava su valide basi. Ma quell'andirivieni del parroco tra vescovo e commissioni dei teologi, il tempo che trascorrevva inesorabilmente tra formule di ritrattazione proposte e formule respinte, mentre un cattolico praticante, all'estremo dei suoi giorni, invocava un pietoso conforto, stanno a sottolineare nel Frasoni la mancanza di ogni forma di «cristiana carità» e ogni sentimento di umana «compassione», cui pure avrebbe dovuto essere improntato ogni atto della sua vita.

In modo assolutamente diverso, anni dopo, si comportò padre Giacomo da Poirino della Chiesa della Madonna degli Angeli: quando si trattò di impartire i sacramenti al conte di Cavour sul punto di morte, non ebbe esitazioni di sorta e non richiese alcuna ritrattazione¹⁷.

Vero è che il comportamento del frate non fu esente da riprovazioni e ammende, perché fu costretto a recarsi a Roma per discolparsi, ricevendo un espresso richiamo del Papa e la perdita della facoltà della confessione; tuttavia, non si può fare a meno di osservare che la cristiana comprensione di quel frate ha impedito l'insorgere di complicazioni e disordini (non vanno dimenticate le pubbliche manifestazioni di ostilità che furono rivolte contro il Frasoni) che avrebbe comportato un atteggiamento più intransigente, con una ricaduta sui rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

Inevitabili e dure furono le reazioni del Governo.

Il giorno successivo alla morte del Santa Rosa, il conte G. Ponza di San Martino, Primo ufficiale del Ministero dell'interno, su incarico del Governo, intimò al prelado di rinunciare all'arcivescovado, senza ricevere una risposta positiva. Seguì l'arresto del Frasoni con l'accusa di «complotto» contro il Parlamento e il Governo, ma in mancanza di specifiche prove, fu avviato il processo per «abuso»; il giudizio si concluse con la condanna all'*allontanamento dallo Stato* che il prelado eseguì, dopo l'uscita dal carcere, con il suo trasferimento a Lione, ospite del cardinale L.J. De Bonald, dove resterà fino alla fine dei suoi giorni avvenuta il 26 marzo 1862.

Peraltro le trattative continuarono, ma non giunsero mai a conclusione.

Anche la Santa Sede seguiva con apprensione la situazione della diocesi di Torino, per cui, il segretario dei brevi L. Pacifici, dopo un colloquio con il pontefice, rendendosi interprete dei

17-V.: MELLANO M.F., *Il caso*, cit., 149; MOSCATI A., *I Ministri del Piemonte dopo Novara (1849-1850)*, Napoli, 1952, 249.

sentimenti da questi manifestati, scriveva nel novembre 1852 al vescovo di Mondovì, Ghilardi, suggerendogli l'azione da intraprendere.

Messosi all'opera, mons. Ghilardi, avvalendosi del consiglio di altri vescovi, elaborò un piano che si svolgeva attraverso varie e successive fasi che comprendevano la reintegrazione del Fransoni nei suoi diritti e l'acquisizione dei conti dell'economato, la promozione a cardinale con la contemporanea rinuncia all'arcivescovado ed, infine, la nomina del successore o di un amministratore apostolico. Anche questa volta, la trattativa andò a vuoto per l'intransigenza manifestata dal Fransoni che, per rinunciare alla sede diocesana, pretese una formale richiesta del Papa.

6. - Conclusioni. Dopo questa succinta esposizione della vita e dei tratti salienti della personalità di mons. Fransoni, siamo tentati di esprimere sul controverso personaggio un giudizio conclusivo, ovvero un'opinione quanto più obiettiva possibile, sorretta su elementi reali e non su congetture.

L'impresa non si rivela facile, specialmente a causa della complessità del personaggio e del radicamento delle contrapposte ideologie che all'epoca si contendevano il campo.

Affrontiamo il problema, confidando che il notevole periodo trascorso, oltre centocinquanta anni, dagli avvenimenti di cui si parla, abbia fatto scompartire o comunque sopire le passioni che hanno animato quei tempi; perciò, l'esame delle ideologie dall'una e dall'altra parte allora sostenute si può svolgere, ora, con più serenità, consentendo di giungere a risultati appaganti.

Il Fransoni è uno strenuo difensore dei privilegi della Chiesa.

In questa azione egli si ritiene libero da ogni vincolo e che tutto possa essergli concesso; non riesce a percepire che la sua intransigenza non aiuta la soluzione dei problemi e, in ultima analisi, è sterile di risultati.

Lo speciale trattamento riservato alla Chiesa, da tempo abolito in tutti gli Stati europei senza destare opposizioni di sorta e perdurante solo nel Piemonte, risulta sfornito di qualsiasi giustificazione logica, giuridica e naturale. L'abolizione dei privilegi fino ad allora goduti non si spiega, quindi, come una malcelata forma di persecuzione della Chiesa e del clero, ma solo come applicazione di quel principio, che è poi un'esigenza di natura, di uguaglianza che deve presiedere ogni relazione umana; si deve perciò escludere che il clero, nelle materie soggette alla potestà civile, possa godere di una sua particolare giurisdizione, sottraendosi all'assoggettamento alle norme comuni.

Questa uguaglianza, d'altra parte, ha trovato solennemente conferma nello Statuto che, all'art. 24, così recita: «Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono uguali dinanzi alla legge. // Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili e militari».

Né si può condividere l'assunto che quei privilegi trovavano la loro fonte in precedenti concordati, per cui non potevano essere unilateralmente abrogati o modificati; quei trattati, stipulati con Casa Savoia, sono risalenti nel tempo (a partire da quello intervenuto con Papa Lambertini, Benedetto XIV) e, sotto la patina che nel frattempo si è formata sopra di essi, mostrano l'irragionevolezza delle disposizioni fissate che, per esempio, stabilendo il diritto d'asilo, portano a confondere la sacralità delle chiese con un comodo rifugio per i delinquenti.

D'altra parte, a seguire l'avverso ragionamento, si finisce con l'impedire allo Stato di procedere alle opportune modifiche del suo ordinamento senza l'autorizzazione di altro Stato (Vaticano).

L'atteggiamento di intransigenza mantenuto dal Fransoni in ogni occasione non ha prodotto alcun favorevole risultato alle sue opposizioni.

I provvedimenti legislativi da lui aspramente contestati sono stati sempre approvati, senza subire particolari modificazioni, nella formulazione proposta ed hanno avuto una generale, pacifica applicazione.

La fermezza manifestata negando i Sacramenti al Santa Rosa ha finito per alienargli la simpatia di cui poteva godere ed ha eccitato nei suoi confronti il malumore del popolo che, con la sua massiccia partecipazione ai funerali, ha inteso dare un palese segno di solidarietà con il defunto e di ostilità verso il prelado.

Ma se le accese e ripetute rimostranze nei riguardi delle norme che venivano proposte non hanno determinato alcun effetto, negative conseguenze si sono verificate nelle relazioni tra le istituzioni ecclesiastiche e gli organi governativi, per il deprecabile stato di tensione che è venuto a crearsi tra i contrapposti orientamenti politici.

Anche sotto questo punto di vista l'azione del Frasoni è fallita: non ha adeguatamente tenuto in considerazione che se l'ordinata convivenza civile è compito delle autorità statali, al pastore delle anime spetta quello di assicurare la pace e non già di fomentare la discordia tra i suoi figli.

Del resto, a delineare negativamente la figura del prelado è sufficiente considerare l'atteggiamento tenuto di fronte alle proposte del vescovo Ghilardi che, per corrispondere alle premure del Pontefice, gli sollecitava la rinuncia al vescovado: il Frasoni, senza tener conto del desiderio del successore di Pietro, stette fermo nella sua posizione ed avanzò la pretesa di una formale richiesta di questi per la auspicata rinuncia¹⁸.

In conclusione, il modo di agire del Frasoni non ha arrecato benefici; ha provocato danni.

Domenico La Medica

¹⁸Il carattere intransigente del Frasoni si manifesta anche nelle piccole cose: ad un prete infermo che lo supplicava di poter indossare i *pantaloni*, si intende sotto «la veste lunga» secondo i canoni delle autorità diocesane (all'epoca, non era ancora in uso il *clergymen*), fece rispondere che per difendersi dal freddo ben poteva portare le *calzette di lana* o anche le *così chiamate ghette di panno* (v., lettera n. 216 diretta al cav. Faà di Bruno in data 14 dicembre 1859, in MELLANO M.F., *Il caso*, cit., 249).